

**Il castello
dei veti
incrociati
Dc-Psi**

«Pericolosi ritardi nel governo dell'economia»

Lo denuncia il rapporto Isco - Sollecitata una manovra fiscale - Peggiorano le relazioni con i mercati esteri - Modesto ritmo di sviluppo: non intacca la disoccupazione

ROMA — La perdita di posti di lavoro nell'industria non riesce a toccare il fondo: nel 1986 le imprese con più di 500 dipendenti hanno perso 4 posti di lavoro ogni 100 occupati. Nelle industrie metallurgiche i posti persi sono stati 7 ogni 100 ed in quelle tessili 6 ogni 100. Non sono le innovazioni tecnologiche le principali distruttrici di posti di lavoro poiché una recente indagine sulla destinazione degli investimenti mostra che soltanto un quarto viene speso in tecnologie nuove.

La principale distruttrice di posti resta la intensità del lavoro a dicembre le ore lavorate per operaio sono aumentate del 4,8 ogni 100 con una punta massima di 13 ore in più ogni cent'ora lavorata nell'industria dei mezzi di trasporto.

In questi dati vi è una prima descrizione della situazione economica che l'Isco (Istituto per la congiuntura) giudica nel rapporto semestrale al Cnel profondamente carente sotto il profilo politico del governo economico, a causa del ritardo con cui si è dispiegata — nonostante l'allentamento di molti fra i vincoli più cogenti — l'azione di politica economica con riguardo a specifici nodi strutturali.

Ritardo o assenteismo? L'Isco delinea un andamento del prodotto lordo interno che vede due anni di regresso in un decennio. La ripresa iniziata nel 1983 è partita in ritardo di un anno sugli altri paesi europei e soltanto nel 1986 è stata un po' più sostenuta (vedi grafico). All'interno di questa ripresa si sono sviluppate tendenze negative: «Si sono ridimensionate le esportazioni mentre cresceva l'apertura dell'economia italiana verso l'estero» con aumenti considerevoli dell'import.

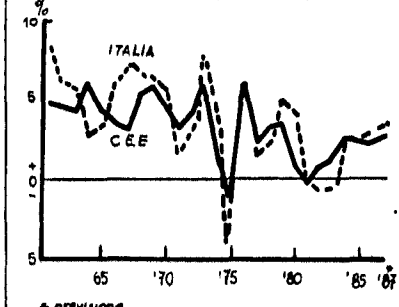
Nonostante ciò le previsioni dell'Isco per il 1987 sono di un aumento del 3,3% nel prodotto interno lordo sostenuto sia dalla domanda interna per consumi privati (più 4,2%) che dalle esportazioni (più 4,5%). Questi incrementi non sono però conseguibili con la semplice proiezione delle tendenze attuali. Infatti l'Isco affida al più delicato degli strumenti politici quello fiscale un ruolo cardine. «Spetteranno allo strumento fiscale — dice la relazione al Cnel — compiti ardui ma importanti: riqualificare la domanda interna dando spazio a nuove iniziative infrastrutturali, modificare la struttura del carico fiscale e contribuire per ragioni sia di equità sia di efficienza a recuperare una capacità di controllo a breve termine dei flussi di entrata e di spesa».

L'Isco in sostanza chiede alla maggioranza parlamentare di al governo di fare questa o quel che non ha voluto fare in condizioni favorevoli nei tre anni passati.

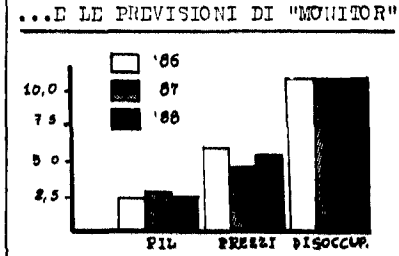
Pur diffondendosi sulle correzioni da apportare alla politica economica l'Isco

IL RIMBALZO DEL "CICLO LUNGO"

Prodotto interno lordo (variazioni % annue)



* previsione



...E LE PREVISIONI DI "MONITOR"

non si pronuncia sulla possibilità di impiegare in modo migliore le risorse di lavoro.

Monitor una fonte di valutazione privata che utilizza un modello di previsione che in passato si è avvicinato molto alla realtà propone una stima per l'incremento del prodotto interno lordo più bassa (2,9%) ma anche più in linea con le valutazioni negative dello stesso Isco. Inoltre stima che il corrispondente tasso di occupazione lascerà senza lavoro il 11,4% delle forze di lavoro (vedi grafico). Se secondo Monitor l'incremento del prodotto non intacca il tasso di disoccupazione nemmeno nel 1988.

Scemponendo il contributo alla crescita anche la previsione Monitor mette in evidenza il maggior con-

Renzo Stefanelli

Dopo la Direzione, i gruppi parlamentari designano ufficialmente Andreotti

«Il nostro 'piccione' resta uno»

La Dc unita respinge l'ingiunzione del Psi

Il «vertice» scudocrociato colto alla sprovvista dalla perentoria richiesta di indicare De Mita o Forlani per la guida del governo - Il segretario: «Ho già un contratto con il partito e poi me lo vieta lo Statuto...» - Evangelisti gongolanti: «Avete visto che non c'erano problemi?»



ROMA — De Mita al centro con Forlani e Bodrato alla riunione della direzione Dc

E Spadolini: il candidato? Non è affar mio

Riunita la segreteria repubblicana: «Se c'è, il pentapartito eviti i referendum»

ha confessato esplicitamente dopo aver lamentato l'inefficienza del lavoro «di tutti questi mesi» per trovare una possibilità di «convenienza» tra democristiani e socialisti. «Ma oggi la situazione ci appare sotto molti aspetti compromessa». Tanto da far sospettare al più alto difensore del pentapartito che la stessa formula sia ormai esaurita. È ancora valida la detta del segretario del Psi — nei limiti in cui è capace di rispondere a dei problemi non di fissare dei estremi che poi vengono usati ogni giorno. Con chi è la Spadolini con la Dc come può far pensare l'espressione ecclesiastica oppure con il Psi che ha stracciato il

patto della «staffetta». «Siamo — risponde — in mezzo a tanti irrazionalismi e a tante intransigenze».

Al Psi comunque non sono state risparmiate critiche aspramente. «Una stabilità legata alla sola presidenza socialista — ha sostenuto Spadolini — non può garantire telefonicamente a Craxi di non essersi messo in rotta di collisione — sarebbe ingannevole».

Intanto la preoccupazione dei repubblicani — senza eccessive distinzioni tra Spadolini, Visentini, La Malfa e gli altri componenti la segreteria, in teneri praticamenti tutti nella riunione di ieri — è di verificare prontamente se il pen-

ROMA — I a trappola è scattata ma il «piccione» non è stato catturato. E vola allora Giulio Andreotti che rimane il candidato unico per la futura presidenza del Consiglio. Ieri la Direzione democristiana l'ha confermato e i direttivi dei gruppi parlamentari subito dopo ufficialmente ratificato. Chissà se ne è davvero contento il ministro degli Esteri. O se non comincia a sentire una inaspettata insopportabile purza di leucismo.

Per ora comunque la Dc si mostra tutta con lui. E la incursione socialista in casa crociata (i democristiani candidano alla guida del governo il loro segretario o il loro presidente) non sembra aver seminato gran scompiglio. Almeno a questa immagine che vogliono dare da piazza del Gesù. E che colui infatti Ciriaco De Mita viene verso giornalisti addosso che a appena finita la tranquilla riunione della Direzione di Segretario come avete deciso di rispondere al Psi? «Per quanto mi riguarda — esordisce sorridendo alle telecamere — io sono legato da un contratto a termine con il mio partito. Poi voglio aggiungere che chi ha diretto per tanto tempo un partito dovrebbe vedersi concesso un periodo di riposo prima di assumere le responsabilità di governo. Innanzitutto De Mita Ma a Craxi e Martelli rispondete di no? Quella espressione da socialista è una opinione rispettabile che io interpreto come volta a escludere la regione di un'alleanza. Ma se è così se non mi sbaglia allora è anche possibile trovare un'altra soluzione».

Insomma segretario comunque la voglia motivare la risposta al Psi è no. La Dc e Forlani non intendono candidarsi alla guida del governo. «Vi sono ragioni statistiche e politiche che lo impediscono» — spiega De Mita ora meno sorridente che all'inizio della riunione. Lo statuto della Dc impedisce il cumulo delle nostre cariche con quella di presidente del Consiglio. Inoltre vorrei ricordare che comunque vada nel 1988 ci saranno le elezioni e noi siamo impegnati in un lavoro di rafforzamento del partito. Ma vi è poi una ragione politica che ci spinge a dire no. Non è stato proprio Craxi a denunciare l'invadenza dei partiti nelle istituzioni? E proprio lui propone ora che a guidare il nuovo governo sia il segretario di un partito. Ma dopo il documento socialista e tutto più facile o difficile? «I problemi rimangono. Si aggravano». Ho detto rimangono. E il segretario imbocca le scale e sale al secondo piano della sede di piazza del Gesù.

Nemmeno il tempo di prova a seguirlo ed ecco il secondo uomo del «gran rifiuto». Anni da Forlani. Vede i giornalisti e sembra infastidito dal tanto parlare che troppi suoi amici di partito fanno facendo in sala e lungo il corridoio. «Avevamo deciso di avere questa riunione nel massimo riserbo — mormora — ma vedo».

Presidente hanno affermato che lei non si ritiene candidato alla guida del governo. «Io non rispondo di quello che dicono gli altri — risponde di quello che dicono —. Faccia da detto in direzione». Che da tempo avevano concordato che nell'ultimo anno della legislatura nel partito dovevamo evitare il cumulo di incarichi e delle impegnature. Ma la situazione attuale del documento del Psi «sa penna».

«Mi auguro che la disoccupazione manifestata dagli alleati per di più. E voglio aggiungere che le posizioni assunte inizial-

mente hanno a volte una carica polemica che non deve essere sopravvalutata».

Insomma il messaggio è tranquillo che nulla è ancora perduto. Se è vero che i socialisti insistono nel «no» al ministro degli Esteri è anche vero — si consolano al vertice dc — che all'inizio delle crisi è sempre così un impasse di manovre e ricatti in un clima confuso. E lui Andreotti la pensa anche lui così? Il ministro non ce ma per lui parla come al solito il senatore Franco Evangelisti.

Arriva a piazza del Gesù che sono le 15 e non c'è ancora nessuno. Fun po nervoso sa della «provocazione» socialista e teme che in Direzione qualcuno possa esser tentato di «mollare» il suo cupo e serio «senatore» il «piccione» e impallinano prima ancora di volare? «Questa mi sembra proprio una stupidaggine. Non è mia la prima crisi che mi tocca di vedere. Siamo solo al primo giorno di alleanza. Pazienza. Qui deve ancora succedere di tutto». Ma è posabile che la Dc scarsi subito Andreotti? «Sgarbiarlo? Aspettate mezzo ora questa riunione dura solo mezzo ora e poi vedrete».

Falla fine infatti sembra aver ragione. La Direzione non dura mezzo ora (andrà avanti per più del doppio del tempo da lui previsto) ma alla fine ad essere per primo sorridente anzi di più trionfante è proprio Evangelisti. «Nessun problema nessun problema. E tutto a posto. Ma vi prego — aggiunge per scherzare — non chiedetemi dichiarazioni».

Ora escono a raffica, disperdendosi nell'ampio salone. Ecco Flaminio Piccoli. Onorevole che ci dice dell'ultima proposta del Psi? «Beh, che non è una mossa elegante. Non è elegante ma non mi sembra neppure un delitto». E lei Flaminio Piccoli? «Inutile nascondere un problema che io era avanti. La Dc decise di esprimere un solo — ed altro — candidato. Ma scusi davvero non potete cambiar nome e puntare su Forlani? A quel punto il più sarebbe risolto. Il più? Lei scherza. Resta tutto il resto. Il referendum il programma la posizione del governo. Comunque la proposta del Psi non ci turba. Ne abbiamo serenamente discusso e concluso che il nostro candidato resta uno ed uno solo».

Sara così. Anzi per ora e di certo così. Anzi se nel ordine del giorno approvato dalla Direzione all'unanimità come è prassi si legge solo che «presso atto delle dimissioni del governo si dà mandato alla delegazione di concorre alla soluzione della crisi secondo gli accordi del luglio scorso attraverso un chiarimento tra i partiti che recuperi tutte le ragioni di solidarietà della coalizione e garantisca così il compimento naturale della legislatura». La delegazione formale di Andreotti è venuta come detto più tardi dai direttivi parlamentari.

Dunque la Democrazia cristiana si presenta al via della consultazione monocraticamente unita attorno ad Andreotti. Ma perché così lo? In fondo al corridoio un po in disparte e qualcuno che una risposta. «L'ha e non ha timori a tirarla fuori». Francesco D'Onofrio senatore tra i più vicini alla segreteria. «Vede si sbagliano di grosso se sperano di poter così quattro candidati in un partito può litigare da diversi — appunto — su un problema quando è forte come quando non lo è. E la Dc invece lei vede e proprio in un'angolo».

Federico Geremicca

Si è dimesso il presidente socialista, scontro aperto con la Dc

Regione Lazio, cade la giunta a 5

Aria di burrasca sul Campidoglio

ROMA — Il presidente socialista della Regione Lazio Sebastiano Montali si è dimesso ieri dopo una tumultuosa seduta del consiglio regionale minacciando di estendere lo scontro con la Dc nelle altre istituzioni locali. E dal Campidoglio giungono voci di probabili dimissioni nei prossimi giorni del presidente socialista di Roma, Gianfranco Devidi che aprirebbe la crisi anche nella giunta Signorile. Le dimissioni del presidente della Regione sono state annunciate dopo che le assenze politiche di molti consiglieri del pentapartito (in particolare del Scudo crociato) hanno permesso l'approvazione di una mozione comunista che suona in pratica come una vera e propria dichiarazione di sfiducia verso la giunta.

E in prova generale di un conflitto tra Dc e Psi in grado di estendersi da palazzo Chigi alle piazze di Roma. I lavori saranno conclusi tra qualche giorno da Antonio Pizzinato — e partita invece da una constatazione semplicissima: la questione qualche ricerca vuole che il Mezzogiorno non sia più un qualcosa di «unitario» ma un insieme eterogeneo di zone e regioni dove convivono aree forti e aree deboli dove convivono sviluppo e depressione. Proprio come nel resto del paese. La Cgil (Torrelio nella sua relazione) ribatte che non è vero. Il Sud nel suo complesso è ancora lontanissimo dalle medie nazionali. Se nel Centro-Nord i disoccupati sono l'8,5% nel Sud sono il 11,4%. E le stime dicono che si arriverà al 15%. Se in Italia la produttività è uguale a 100 nelle regioni meridionali l'indice scende a 80. Se l'anno scorso la quantità di investimenti nel «triangolo industriale» è stata pari a 109 — fatto 100 il livello del 1970 — nel Sud l'indice è sceso fino a 70.

Regione è se possibile ancora più precario. Non si è riusciti nemmeno a far votare l'assemblato del bilancio per il 1986 che tradotto in atti concreti corrisponde a circa tremila miliardi che i manager inutilizzati. E non basta. Nel scorso anno la giunta di pentapartito è riuscita ad accumulare il massimo storico di residui passivi poco meno di mille miliardi.

Alle accuse di totale incapacità nella manovra programmatica e finanziaria fatte dall'opposizione si sono aggiunte quelle dell'Unione industriale di Roma e del Lazio mentre non si contano gli interventi durissimi dei dirigenti sindacali contro il «regime della Cgil De Paolis dalle colonie di «il Popolo».

E in questa situazione che si è tracciato per oltre un mese lo scontro tra Dc e Psi per il commissariamento di quattro importanti consorzi di bonifica difeso a spada tratta dal presidente socialista ed osteggiato dalla Dc. Un compromesso sembrava facilmente raggiunto fino a ieri quando la mozione contraria al provvedimento da parte di comunisti indipendenti di sinistra e demoproletari è stata approvata.

Angelo Melone

Pizzinato e Del Turco sulla crisi

«Si risolvano i problemi, no alle elezioni» dice la Cgil

Una dichiarazione congiunta rilasciata dai due dirigenti sindacali alla Conferenza sul Mezzogiorno apertasi ieri a Cagliari



Antonio Pizzinato

Del nostro inviato

CAGLIARI — L'apertura formale della crisi di governo e l'avvio delle consultazioni non devono avere al centro i problemi più urgenti da affrontare e risolvere — occupazione Mezzogiorno, scudo pensioni — perché sia portata a termine la legislatura. Antonio Pizzinato e Ottaviano Del Turco hanno espresso questa — alle elezioni anticipate in una dichiarazione congiunta rilasciata ieri alla Conferenza della Cgil sul Mezzogiorno. Secondo i due dirigenti sindacali il nuovo governo e il Parlamento devono adottare misure coerenti per «non vanificare gli accordi del 4 novembre». E per ciò che concerne in particolare il Mezzogiorno sollecitano «corsie preferenziali» procedure straordinarie e d'urgenza per affrontare le questioni più pressanti come l'occupazione straordinaria di giovani nel Sud, la riforma dell'indennità di disoccupazione, la legge sulla Calabria. «Che questo sia possibile — sostengono Pizzinato e Del Turco — lo dimostra la rapidità con cui è stata approvata una legge di grande valore civile come quella sul divorzio».

La denuncia che fa la Cgil è più o meno questa: il governo gli imprenditori sem-

brano appagati dal fatto che l'Italia «con corra» ad un buon piazzamento nella graduatoria delle potenze economiche un quinto posto val bene un Sud.

La Conferenza nazionale della Cgil sul Mezzogiorno — cominciata ieri a Cagliari con la relazione di Alfonso Torrelio e i cui lavori saranno conclusi tra qualche giorno da Antonio Pizzinato — è partita invece da una constatazione semplicissima: la questione meridionale esiste ancora. Qualche studio qualche ricerca vuole che il Mezzogiorno non sia più un qualcosa di «unitario» ma un insieme eterogeneo di zone e regioni dove convivono aree forti e aree deboli dove convivono sviluppo e depressione. Proprio come nel resto del paese. La Cgil (Torrelio nella sua relazione) ribatte che non è vero. Il Sud nel suo complesso è ancora lontanissimo dalle medie nazionali. Se nel Centro-Nord i disoccupati sono l'8,5% nel Sud sono il 11,4%. E le stime dicono che si arriverà al 15%. Se in Italia la produttività è uguale a 100 nelle regioni meridionali l'indice scende a 80. Se l'anno scorso la quantità di investimenti nel «triangolo industriale» è stata pari a 109 — fatto 100 il livello del 1970 — nel Sud l'indice è sceso fino a 70.

Cresce il divario (nella disoccupazione nei redditi nei consumi ed anche nell'efficienza della macchina pubblica) tanto che Torrelio parla di «due sottosistemi» — uno che sta portando a termine la propria ristrutturazione e che presenta una economia sempre più industrializzata e omogenea ai paesi forti l'altro sottosistema rimane invece indietro escluso da questo processo. E questo secondo sottosistema non solo non recupera sul resto del paese ma addirittura regredisce rispetto alle condizioni precedenti. Anche in questo caso un solo dato 35 anni fa nel 52 il prodotto pro-capite nel Sud era pari al 62,5% di quello del Centro Nord. Ora è al 60,4%.

E allora che fare? «L'idea forza della Conferenza — l'hanno chiamata così — è questa: far superare al Sud il suo ruolo di subalterno. Farne un soggetto economico che produce risorse. Per sé per i suoi disoccupati ma anche per il resto dell'Italia. Far diventare insomma il Mezzogiorno da emergenza nazionale un occasione di sviluppo dell'intero paese. Ecco allora che nel sindacato torna di moda una parola che la deregolamentazione dell'economia aveva un po' annebbiato la programmazione. Ma il coordinamento l'indirizzo del governo — e non l'invadenza dei diri-

gismo statale — per correggere gli impulsi del mercato da soli non basterebbero. Vanno create vere «convenienze» agli investimenti. La prima giornata del Convegno di Cagliari le ha indicate: riduzione delle tariffe per il Sud, fiscalizzazione degli oneri sociali detassazione degli utili in esiti nel Mezzogiorno, estensione dell'Iva negativa (rimborso cioè dell'Iva per le imprese meridionali che esportano). Questo il sindacato lo chiede «agli altri». Ma qualcosa lo vuole mettere anche di suo. Da Cagliari il sindacato insomma si dice disposto a discutere di regimi di orario per il Sud ancora più flessibili di turni continui. E di sposto a trattare anche la possibilità di «stipendi più mansuetti» e più funzioni nell'ambito dell'orario di lavoro. Così potrebbero essere terminate rapidamente le opere infrastrutturali che procedono da anni così gli imprenditori potrebbero avere la loro convenienza ad arrivare in regioni dove ancora forti sono le «disavanzi» strutturali. Ma il sindacato tutto questo lo vuole trattare. Ecco la proposta di un «patto per lo sviluppo del Mezzogiorno» tra lo Stato le Regioni le autonomie locali le imprese, il mondo della cultura e della scienza.

Stefano Bocconetti